



Rassegna stampa ragionata

Domenica 12 maggio

1. **“Divorzio, una vittoria di tutti. Gli italiani più avanti dei partiti.”
Intervista a Giuseppe De Rita a 50 anni dal referendum.**
2. **Dobbiamo restare aperti a tutte le tecnologie utili alla transizione: dal gas liquefatto, alla fusione nucleare, ai biocarburanti, alla cattura della CO2. La tecnologia dev'essere al centro, spiega Emma Marcegaglia.**
3. **È ora di creare le condizioni perché si possa liberamente scegliere non solo di non avere figli, ma anche di averne. Senza penalità.**
4. **Proposte sulla natalità.**
5. **L'emendamento del governo al decreto Superbonus introduce importanti correttivi.**
6. **Intelligenza artificiale: una «rivoluzione» che per diventare reale ha bisogno di competenze.**
7. **Un'Europa solidale e accogliente.**

Mario Ajello – Intervista a Giuseppe De Rita – Il Messaggero

Giuseppe De Rita, lei ha sempre detto che in Italia **la società prevale sulla politica e la trascina**. È stato così nel 1974? *«Ma certo: il referendum sul divorzio e la vittoria del no sono stati un fatto di dominanza sociale. La società voleva liberarsi, e già aveva abbondantemente cominciato questo processo, dei vincoli precedenti e stava da tempo puntando per la prima volta al desiderio di affermare la cura delle esigenze soggettive esigenze soggettive. Ma non in maniera strettamente individualistica e minoritaria. Tutt'altro. **Il divorzio non è stata la vittoria di una minoranza illuminata che era più avanti degli altri**»*. È stato invece il segno di una egemonia sociale? *«Quel fenomeno, **il divorzio, era già ampiamente diffuso nella coscienza e nei bisogni dei cittadini**. E lo era indipendentemente, e anche a dispetto, dei partiti. La politica non aveva voglia di fare il referendum, la Dc e il Pci erano contrari. **Sfuggiva loro che il divorzio fosse un desiderio collettivo, non erano convinti che rappresentasse un passo avanti del Paese**. Pensiamo a tre cose. La prima. Quanto ha giocato in maniera determinante **il paradigma americano**. Nei cinema e anche nelle sale parrocchiali, l'italiano medio vedeva sullo schermo personaggi che divorziavano, vedeva che il divorzio era normale e che la famiglia nessuno la difendeva più di tanto nei film degli anni '50 e '60»*. Sta dicendo, ed è una tesi curiosa, che **abbiamo voluto scimmiottare i dividi Hollywood?** *«Noi oggi ci diciamo che è meglio che i bambini non guardino in tivvù i cartoni animati giapponesi con la violenza o i film pieni di botte e di sangue. Non vorremmo farglieli vedere perché **temiamo che possano scatenare fenomeni di imitazione. Questo è il punto**. Si diffuse a livello di massa l'idea: ma se divorziano gli americani, perché non possiamo farlo anche noi?»*. La seconda motivazione che portò alla vittoria del no? *«Avevamo una cultura familista, troppo tradizionale, che si stava indebolendo. Il divorzio è*



stato considerato l'opportunità per dare la mazzata finale a questa mentalità asfittica e già morente. Guardi, le dico una cosa che contrasta con la vulgata secondo cui Amintore Fanfani, alfiere della lotta anti-divorzista e oltranzista di una cultura in declino, aveva dietro di sé tutti i cattolici. Non li aveva affatto. **Molti cattolici e tutti i miei amici, penso ad Achille Ardigò, a Leopoldo Elia, a Pietro Scoppola e a infiniti altri, consapevoli della società in trasformazione votarono no**». Anche lei? «Io non ho votato. **Nel '67-'68 ho cominciato a fare i rapporti Censis. Tramite i quali ci stavamo accorgendo che stava arrivando la soggettività, che si stava affermando la volontà del singolo di essere autonomo dalle regole tradizionali. Ero in pieno fervore da studioso. E volevo mantenere la mia posizione da osservatore tecnico dei fenomeni sociali. Ovviamente ero per il no, ma ho preferito restare personalmente fuori dalla contesa. Anche se tutti mi consideravano, con eccesso di semplificazione, una sorta di pasdaran di sinistra**». Lei? Proprio lei? Incredibile! «Negli anni '70, **alcuni consiglieri del Cnel - a cui venivano consegnati i rapporti Censis - che rappresentavano la Confindustria, ma anche alcuni che rappresentavano i sindacati, mi definirono un autonomo bianco. Ossia una specie di pericoloso sovversivo equiparabile agli autonomi rossi e violenti che a quel tempo spadroneggiavano. Ora viene da ridere, ma allora il clima era quello. In ogni caso, l'Italia è stata una grande fucina di soggettività, ovvero quello che vale è il mio comportamento, e la vittoria referendaria veniva da una storia dell'Italia del dopoguerra in cui la soggettività aveva significato rifarsi la casa autonomamente e senza avere regole, per poi portare le spese all'ispettorato del ministero dei Lavori Pubblici e lo Stato senza preoccuparsi di niente pagava. Quella del mi rifaccio la casa come voglio e dove voglio è stata la prima saga collettiva a spinta individuale. La seconda è stata l'immigrazione. E la terza, negli anni '70, è stata quella dell'economia sommersa, dei piccoli imprenditori che si moltiplicavano, che non pagavano le tasse, che inquinavano i fiumi, se ne infischiarono del rispetto dei territori e facevano il cavolo che gli pareva. Tutti volevano sfondare. Tutti insieme ma ognuno per sé**». Questa è la società che si era predisposta a votare no? «Il referendum è stato la quarta saga degli italiani a motore individuale. In mezzo c'è stato il '68. Lo abbiamo successivamente visto nelle sue conseguenze penali: **il terrorismo. Ma era cominciato come un tentativo di rivalutare la cultura individuale contro il consumismo**». Quindi il '74 come effetto del '68? «No. Perché il '68 sarebbe stato presto rapito da una minoranza oltranzista. **E l'oltranzismo non è maggioranza ed è destinato a perdere. La battaglia per il divorzio è stato l'opposto. Fu un'onda di maggioranza che sconfisse l'oltranzismo minoritario rappresentato da Fanfani**». Vede un parallelo tra le attuali proteste studentesche e quelle del '68? «È un'equiparazione completamente sballata. **Il '68, che pure era minoritario, fu fatto dai migliori. Magari sbagliavano, ma erano un'élite di qualità che riuscì a portarsi appresso i lavoratori. Qui siamo invece alla cultura del palestinese**». Cioè? «Una cultura puramente emotiva, uno sbandieramento di un fazzoletto. **Ogni generazione ha il gusto della devianza. E questa generazione non fa eccezione. Ma i ragazzi che ora occupano gli atenei li vedo interessati più che altro a farsi riprendere dai media. I media hanno bisogno di loro e loro hanno bisogno dei media. È una protesta rivolta ai palinsesti e alle pagine di cronaca dei giornali. Loro vogliono essere amplificati, pur rappresentando un fenomeno assolutamente minoritario, e i media vogliono amplificarli perché tocca riempire il rullo delle notizie. A un certo punto, si deciderà che non interessano più e si passerà ad altro. Negli anni di piombo, una minoranza cercò di forzare la politica facendosi forte di un certo consenso sociale, questi ragazzi invece vanno a fischiare la Roccella e poi si tuffano in uno spritz in qualche bar del centro**». Perché oggi non facciamo che parlare di censura? «Perché, **in passato, a censurare erano i grandi datori di senso: lo Stato, la Chiesa. Oggi, in assenza di autorità, tutti pensano di essere datori di senso e di avere la facoltà**



di zittire gli altri. La ragazzetta che sventola il drappo Free Palestine all'università si sente latrice di senso. Pensa di essere significativa. Nel '74, questo non c'era. **Gli unici che pensavano, e a ragione, di dare senso erano i radicali. Pannella sapeva che il suo carattere minoritario si stava incontrando con i fenomeni sociali.** Quella élite borghese non ha trasformato la società, ha capito che poteva cavalcare il **cambiamento reale in corso nel Paese.** (...)». **Loris Fortuna**, che fu grande artefice della battaglia del '74, diceva: «Per me la famiglia è il bene e il divorzio è un male. Ma è un rimedio». Aveva torto o ragione? «Parole perfette le sue. E la gente la pensava esattamente come lui. **Questo approccio, secondo me, vale anche per l'aborto. Vale per l'eutanasia. I rimedi vanno bene, se proprio bisogna farci ricorso, ma non devono diventare ideologia.** Se questi mezzi diventano ideologia, significa che sono finiti nelle mani di una minoranza che li fa diventare verità assolute e tutto di complica». Gli intellettuali furono avanguardie seguite nel '74 e oggi sono finti partigiani o buffoni da talk show e da festival dell'antagonismo. Perché questa decadenza? «Perché non è riuscito il passaggio dalla piccola borghesia alla borghesia. Io mi auguravo che avvenisse e mi sono sbagliato. **Aveva invece ragione Pier Paolo Pasolini** che sosteneva che l'evoluzione non ci sarebbe stata. **Oggi ci ritroviamo in un Paese piccino, in questa piccineria domina il presentismo** e la borghesia inesistente e gli intellettuali non rappresentativi di nulla sono parte di questo handicap. Il presentismo è il primato dell'opinione quotidiana rispetto alla progettualità. **Noi non sappiamo parlare di futuro. Siamo autori e commentatori dell'emozione del momento. O, peggio, di quella del passato.** In questo presentismo, i diritti diventano pretese? **«I diritti nessuno li nega. Ma se i diritti sono i diritti dei diritti dei diritti dei diritti, si arriva all'oltranzismo intellettuale.** Che è inutile e controproducente. I cittadini provano fastidio per la cultura dell'oltranzismo. **Ormai si vuole mettere in Costituzione qualsiasi diritto possibile e immaginabile.** Anche il diritto che riguarda 500 persone lo si considera un principio fondamentale della Repubblica e dell'umanità. **Ma quelli non sono diritti, sono bisogni...?».** (...) Anche la politica è vittima del presentismo? «I politici stanno a guardare l'onda. Parlano e si muovono in base a quella. Abbiamo bisogno di altro. Ossia di **una politica che ragioni di processi reali e non faccia surf sull'onda dell'opinione.**» Posso dirle la verità? Mi sembra troppo catastrofista. «Lei si sbaglia. **Oggi c'è un valore fondamentale che può consentirci un futuro. È quello della relazione.** Vale nel matrimonio, nel rapporto con i figli, nel lavoro, in ogni contesto sociale. Abbiamo perduto la capacità emozionale del fare relazione. La crisi della relazione è stata accentuata dal valla di Grillo, il quale colse il nostro rifiuto quotidiano dell'altro e soprattutto, nel caso grillino, della politica. Il filosofo **Emmanuel Lévinas** ha citato un versetto ebraico del Talmud che dice: le colpe verso Dio ti saranno perdonate, le colpe verso gli altri invece non ti saranno perdonate perché sono ben più gravi. **Occorre rilanciare l'aspetto relazionale.** La relazione con l'altro è tutto e da questa dipende il nostro futuro. Sta a noi metterci d'impegno. Ma le dico anche un'altra chiave del futuro». «Io credo che le acque immobili di questa palude stagnante che è oggi la società italiana possano essere agitate da **un rilancio delle virtù civili,** che partono dal profondo della nostra coscienza e **non da semplici pulsioni individuali.** Serve la ricerca costante di una rete di connessioni con gli altri, di un noi che comprenda l'io. Occorre un desiderio di energia magnetica, una tensione in avanti con **la riscoperta di radici comuni, di appartenenza, di identità, di orgoglio nazionale.** C'è un ottimo libro di **Roberto Calasso**, intitolato *L'ardore*, in cui si racconta della civiltà vedica, apparsa più di tremila anni fa nel Nord dell'India. L'ardore, per gli appartenenti a quella antica civiltà, era il motore di tutto. Può essere così anche per noi. **Senza ardore non c'è pensiero e non c'è vita.** Per uscire dalla palude e dall'immobilismo, abbiamo bisogno di qualcosa che brucia dentro di noi. Non servono intuizioni profetiche, anche perché profeti in giro non se ne vedono, ma **dobbiamo contare sulle leve di forza che custodiamo nel**



dna di un popolo e che possono riaccendersi in qualsiasi momento. E chissà che nel fuoco del cambiamento non prenda corpo e si formi quella borghesia di cui oggi siamo orfani e la cui assenza sentiamo come un vuoto nel quale l'Italia è sospesa. Andare oltre veramente significa mettersi in gioco con ardore e creatività sociale, sennò tutto si risolve in presentismo e in oltrismo».

Federico Fubini - Intervista a Emma Marcegaglia - Corriere della sera

Venerdì a Roma **Emma Marcegaglia presiederà il B7, il forum delle imprese parallelo al G7** dei leader che si riunisce in Puglia tra un mese. Interverranno leader di grandi gruppi come Larry **Fink** di Blackrock, **Jen-Hsun Huang** di Nvidia o per l'Italia **Claudio Descalzi** di Eni e **Roberto Cingolani** di Leonardo. Dal vertice uscirà **un messaggio dei sette sistemi industriali ai governi, proprio mentre gli Stati Uniti preparano nuovi pesanti dazi** sull'auto elettrica cinese. Marcegaglia, quali saranno i principali messaggi? *«In primo luogo riconosciamo che il mondo non è più in una fase di globalizzazione spinta e di ricerca dell'efficienza a tutti i costi. Però sottolineiamo che i mercati devono restare aperti. Raccomanderemo di **limitare la regolamentazione e la ricerca della sicurezza economica, a danno dell'efficienza**, al minimo necessario. **Proponiamo di non alzare sempre nuove barriere al commercio e agli investimenti e, dove possibile, di ridurle. Non siamo ingenui, capiamo che non siamo più nel mondo di dieci o vent'anni fa. Ma il messaggio è che non bisogna sbilanciarsi troppo verso la sola priorità della sicurezza nazionale, del protezionismo e del reshoring: va trovato un nuovo equilibrio che mantenga i mercati aperti e il multilateralismo».** Ma gli Stati Uniti stanno paralizzando di fatto l'Organizzazione mondiale del commercio... *«Su questo siamo stati tutti d'accordo. Anche la US Chamber of Commerce è stata molto aperta sul valore della libertà di mercato. Mi ha colpito favorevolmente».* Al B7 di Roma intervorrà **Jen-Hsun Huang** di Nvidia. **Ne uscirà un messaggio sull'intelligenza artificiale?** *«Diremo che, certo, bisogna creare fiducia e servono regole. Però l'intelligenza artificiale va sviluppata perché è un'occasione unica di migliorare la produttività e il reddito, di risolvere tanti problemi di carenza di competenze e creare tante nuove start up. L'idea di fondo del B7 è di cercare di avere una regolamentazione minima che serva per tutti. **Evitiamo regolamentazioni parziali, solo italiane o solo europee. Non cadiamo nel solito errore europeo di regolamentare tutto al punto che le start up, gli unicorni e i talenti se ne vanno negli Stati Uniti...».** Interververete anche sulla transizione energetica? *«Sì. E anche qui ci rivolgiamo all'Europa. Tutti vogliamo la decarbonizzazione. Ma va messa al centro la neutralità tecnologica».* Che cosa significa? *«Dobbiamo restare aperti a tutte le tecnologie utili alla transizione: dal gas liquefatto, alla fusione nucleare, ai biocarburanti, alla cattura della CO2. La tecnologia dev'essere al centro. Mettiamo da parte gli approcci troppo normativi, un po' dirigisti, che a volte prevalgono».* L'Europa ha una «tassonomia», cioè una definizione dei criteri sulle attività produttive in linea con l'obiettivo di zero emissioni. *«Ma ci serve una tassonomia semplice, comprensibile e comune almeno alle grandi economie avanzate. Oggi a volte non si capisce bene cosa è possibile fare e cosa no. **La tassonomia europea disegna un mondo perfetto del futuro, mentre ne serve una che aiuti a fare la transizione».** Pensa agli Ets, cioè al costo dei certificati di emissione per i settori industriali più inquinanti in Europa? *«Be', non dico che gli Ets dovrebbero essere uguali in tutto il mondo, ma almeno coordinati».* L'Europa mette dazi alle frontiere a compensazione sui Paesi che producono inquinando e senza Ets... *«Sì, la Cbam, il meccanismo di compensazione alla frontiera. Difficile da applicare. E tutela per esempio i produttori europei di acciaio o alluminio. Ma non le catene del valore. Svantaggia chi per esempio importa acciaio cinese sottoposto ai dazi Cbam - o usa acciaio europeo sottoposto a Ets - per****



produrre in Europa pompe di calore. Chi produce in Cina o India pagherà i materiali di meno». Vuole dire che il modello europeo della transizione verde è sbagliato? «È corretto dal punto di vista formale. Ma è complicato da applicare e ha degli errori alla base». Si rischia la deindustrializzazione? «In parte la vediamo già. Anche se, certo, il tema della competitività europea è più ampio». C'è un caso Italia nel caso Europa? «L'Europa ha costi dell'elettricità più alti rispetto ai nostri concorrenti globali. E l'Italia ha costi più alti rispetto all'Europa. È un tema da affrontare».

~

Monica D'Ascenzo e Manuela Perrone – Mamme d'Italia – Il Sole 24 Ore

Ci sono 3,418 milioni di inattivi in Italia che dichiarano di esserlo per «motivi familiari». **Di questi, il 96% sono donne.** Con inattive tecnicamente si indicano nelle statistiche le persone che **non solo non hanno un'occupazione fuori dalle mura domestiche, ma che non ne sono nemmeno alla ricerca.** L'aggettivo inattivo, però, è **assolutamente una farsa** se si guarda alle giornate di molte donne scandite dai lavori domestici e dai compiti di cura. Un insieme di oneri che, in base all'unica stima Istat disponibile, vale 557 miliardi di euro l'anno, pari al 34% del Pil, con la componente prodotta dalle donne pari a 395 miliardi di euro. Nell'Unione europea, insieme alle rumene, detengono il primato per quantità di tempo speso ogni giorno in attività di cura cinque ore e due minuti, secondo l'Inapp, mentre gli uomini italiani, insieme ai greci, sono il fanalino di coda nella classifica, con due ore e 16 minuti. Alla mancata considerazione del **valore economico del lavoro informale** non retribuito si aggiunge **lo spreco per il Paese degli investimenti in formazione** (il 65,7% delle 25-64enni ha almeno un diploma contro il 60,3% tra gli uomini e le laureate arrivano al 23,5%, contro il 17,1% tra gli uomini) e delle **competenze femminili che poi non entrano nel mondo del lavoro.** Talenti a cui l'Italia sta rinunciando per l'assenza di una visione strategica che costruisca un Paese in grado di valorizzare pienamente le proprie risorse. E di emorragia di risorse si può parlare quando si analizzano i **dati dell'uscita delle donne dal mondo del lavoro dopo il primo figlio:** una neomamma su cinque fa un passo indietro, spessissimo perché i servizi a supporto delle famiglie sono carenti o troppo costosi e pongono i genitori di fronte a una scelta. Pagare un asilo o una babysitter oppure sacrificare il lavoro di uno dei due? Ovvio che a restare a casa sono quasi sempre le donne, sono quelle con la busta paga più leggera, dal momento che in Italia la differenza salariale di genere viene calcolata dall'Inps nella misura del 12% annuo, quando si comparano donne e uomini con le stesse caratteristiche individuali e occupazionali e che lavorano all'interno della stessa impresa. I numeri d'altra parte confermano la penalizzazione che grava sulle donne anche semplicemente quando convivono con un partner: nel 2022 il tasso di occupazione delle 25-49enni era l'80,7% per le donne che vivono da sole, il 74,9% per quelle che vivono in coppia senza figli, e il 58,3% per le madri. Complice il deserto della rete di servizi a supporto: **14 regioni italiane su 20, come testimonia l'Istat, non hanno ancora raggiunto l'obiettivo Ue fissato nel 2010** di avere posti negli asili nido per almeno il 33% dei bambini tra 0 e 3 anni. La percentuale media in Italia è ancora ferma al 28%, contro una media europea ormai volata al 37,9%. In alcune aree del Sud, come Campania, Calabria e Sicilia, la quota scende sotto il 15%. Non rimane che sperare che i cantieri Pnrr mettano il turbo. L'Ocse, in un rapporto dedicato all'Italia all'inizio del 2024, ha evidenziato come i percorsi di carriera, spesso discontinui, perché interrotti dopo l'arrivo dei figli, o contrassegnati dall'assenza o dalla rinuncia alle opportunità di promozioni, **impediscono alle donne italiane di «accumulare capitale umano allo stesso ritmo degli uomini».** In realtà il capitale umano accumulato dalle



donne anche in quello che viene definito «lavoro invisibile» è **un giacimento di competenze ignorato e sottovalutato**. Una miniera di esperienze, saperi ed energie che potrebbe essere valorizzata con profitto in qualunque organizzazione, pubblica e privata. Fuori dalle mura domestiche. Gestione del tempo, organizzazione delle priorità, risoluzione dei conflitti, empatia e intelligenza emotiva, lavoro di squadra, comunicazione efficace, capacità decisionale, resilienza in situazione di stress e di crisi, capacità di coinvolgimento e motivazione degli altri. Sono le competenze ricercate sempre dalle organizzazioni e sono esattamente quelle che ogni mamma sviluppa. **La genitorialità, secondo la letteratura scientifica, potenzia il cervello materno**, non solo quando si tratta di accudire il bambino, ma anche quando occorre affrontare con più efficienza il mondo esterno. Eppure la **"child penalty"**, come viene definita dagli anglosassoni, è una realtà e gli avvenimenti di cronaca ogni tanto ce lo ricordano. Come nel caso della ventenne di Nuoro che nel febbraio scorso ha raccontato: *«Sono stata costretta a fare un test di gravidanza sul posto di lavoro, davanti a colleghi maschi. Un mese più tardi mi hanno licenziato perché sono incinta»*. Episodi che raccontano di un contesto sociale che **continua a non considerare la maternità un valore, ma piuttosto un fastidio**, un impedimento, un problema. Gli stereotipi e i pregiudizi nei confronti delle madri sopravvivono e questo **porta le organizzazioni ancora a fare differenze fin dalle assunzioni**. L'articolo 27 del Codice delle Pari Opportunità tra uomo e donna non lascia spazio a dubbi: durante un colloquio di lavoro non si possono mai chiedere informazioni sullo stato civile, sulla presenza o meno di figli in famiglia, sulla volontà di averne. Eppure l'abitudine di violare questo divieto sopravvive. La conseguenza è porre le più giovani subito davanti alla consapevolezza che arriverà, prima o poi, il momento in cui dovranno scegliere. **Nel Paese che vuole trovare la via per uscire dall'inverno demografico non si può più ignorare la necessità di un cambiamento culturale** profondo a tutti i livelli della società. Se il modello con cui le figlie crescono, infatti, è quello di madri affaticate, sacrificate, schiacciate tra il tentativo di una realizzazione professionale, che spesso non arriva, e una mole di lavori di cura doppia rispetto ai compagni di vita, non stupisce poi che l'obiettivo di diventare mamme non rientri tra le loro priorità. Da una ricerca del 2024 dell'Istituto Toniolo su un campione di 7mila donne di età compresa tra i 18 e i 34 anni, emerge infatti che **il 21% dichiara apertamente di non volere figli e il 29% riconosce di essere «debolmente interessata» alla maternità**. Se si sommano le due percentuali si arriva al 50% della popolazione femminile intervistata che potrebbe decidere, per scelta personale, di non essere madre mai. È ora di creare le condizioni perché si possa liberamente scegliere non solo di non avere figli, ma anche di averne. **Senza penalità**.

~

Maurizio Ferrera – Proposte sulla natalità – Corriere della sera

Troppe cose: diritto di parola e di critica, aborto e anticoncezionali, persino manifesti a favore di Gaza. **La «baraonda» che si è scatenata intorno agli Stati Generali sulla Natalità ha distolto l'attenzione sulla questione scottante del calo demografico**, di cui si sarebbe dovuto discutere a Roma. Cercando di individuare, come ha raccomandato anche **papa Francesco**, *«quelle politiche efficaci e scelte coraggiose»* che **consentano alle donne «di non dover scegliere tra lavoro e cura dei figli»**. Il problema infatti è proprio questo. Le giovani coppie vorrebbero due figli, alcune anche tre o più. Il tasso di fertilità delle donne italiane è invece sceso all'1,18. La «glaciazione demografica» che ha colpito il nostro Paese rispecchia un serio divario tra desideri e realtà. Le difficoltà economiche sono l'ostacolo prevalente tra le coppie dove la donna resta in casa (entrate insufficienti). Le difficoltà di conciliazione, invece,



ostacolano la procreazione quando la donna è occupata (troppi impegni e poco tempo). I padri italiani danno ancora scarso contributo alle incombenze di casa e di cura. Che fare? (...) **Al primo posto stanno ancora le politiche per il sostegno alle famiglie.** Rispetto agli altri Paesi, la nostra spesa pro capite in quest' ambito è ancora bassa. L'introduzione dell'**assegno unico** per i figli è stato un passo in avanti, ma **per come è congegnato tende a scoraggiare il lavoro delle madri e non è sufficiente per incentivare le nascite.** Inoltre i congedi di paternità sono troppo corti (n giorni). L'importo delle indennità è stato elevato dal 30 all'80% della retribuzione per i primi due mesi di congedo parentale. Per il tempo restante, il 30 % risulta troppo basso per le famiglie meno abbienti. **C'è poi bisogno di più opzioni per combinare congedo e lavoro** (l'esempio migliore in Europa è quello finlandese). Veniamo agli **asili nido.** Il Pnrr prevede la creazione di **150.500 nuovi posti entro il 2026.** Basteranno? In altri Paesi (come Danimarca, Finlandia, Germania, Paesi baltici e Slovenia) **l'accesso al nido è garantito dal momento in cui finisce il congedo di maternità.** Altrimenti **il rientro al lavoro è di fatto impossibile,** a meno di non ricorrere a parenti o a soluzioni a pagamento. In Italia il numero di nuovi nati è diminuito del 32 % negli ultimi dieci anni. Eppure **molti genitori non trovano ancora posto nei nidi pubblici, e le rette sono troppo elevate per le famiglie a basso reddito.** Il terzo fronte è quello dei **servizi.** Un'area di bisogni largamente insoddisfatti è **la non autosufficienza.** La disponibilità di strutture e di assistenza domiciliare serve innanzitutto agli anziani, ma allevia anche gli oneri di cura da parte dei loro figli e soprattutto di figlie e nuore, ossia donne adulte in età fertile e sempre più spesso occupate. Come ha drammaticamente dimostrato la pandemia Covid-19, **i servizi di cura e assistenza alle famiglie non sono un lusso, ma un ingrediente essenziale per la resilienza socio-demografica** delle nostre società. Infine, la sfida dei tempi. I dati segnalano che vi è una marcata discrepanza tra il tempo effettivamente lavorato e quello preferito. **C'è molto part-time involontario, ma anche una domanda insoddisfatta di tempo parziale, orari flessibili, lavoro agile** e così via. La ricalibratura dei tempi è una condizione necessaria per rendere il lavoro più sostenibile quando arrivano i figli. Rispetto ad altri Paesi europei, la normativa italiana è ancora piuttosto rigida e **il termine stesso di «flessibilità» del lavoro evoca principalmente precarietà,** mentre il concetto di *«lavoro sostenibile»* non è ancora entrato nel linguaggio politico. La lentezza delle riforme e l'ancor bassa consapevolezza delle sfide suggerisce oggi di integrare l'agenda Fast con un ulteriore ingrediente, che riguarda la governance. L'Olanda ha istituito nel 2022 un Comitato permanente sul mutamento demografico, che è stato indicato come benchmark dalla Ue. **La Fondazione per la Natalità ha proposto la creazione di una Agenzia** sulla falsariga di quella giapponese. L'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle tendenze demografiche nazionali e sui loro effetti economici e sociali (già all'esame del Senato) potrebbe essere il primo passo in questa direzione. **L'importante è fare presto.**

~

Gian Maria De Francesco – Case e detrazioni, ecco cosa cambia – Il Giornale

L'emendamento del governo al decreto Superbonus introduce importanti correttivi per la fruizione del credito d'imposta sull'efficientamento energetico delle abitazioni. **Le modifiche cambiano il regime per l'anno in corso e per il 2025.** In particolare, lo spalma-credito annunciato nei giorni scorsi dal **ministro Giorgetti** prevede che per tutto il 2024 e anche per l'anno prossimo il Superbonus (ora al 70% e al 65% nel 2025) sia fruito mediante dieci rate annuali e non più quattro. **La retroattività del provvedimento è minima in quanto si estende dal primo gennaio alla conversione in legge del decreto,** tuttavia resta sempre un



procedimento con cui lo Stato allunga la durata del debito con i propri contribuenti. **Il provvedimento vale infatti 12 miliardi di cui 6,75 miliardi nel 2024** e le minori spese consentiranno di raggiungere gli obiettivi di deficit/Pil previsti dal Def nel 2025 e nel 2026 (rispettivamente 3,7% e 3%), recuperando 700 milioni l'anno prossimo e 1,7 miliardi il successivo. **Cambia anche il regime per le banche e diventa più penalizzante.** I crediti Superbonus acquistati a un valore inferiore al 75% dell'ammontare (82,5 euro per 110 euro) diventano spalmabili in sei anni anziché 10 e **non potranno essere usati per compensare i contributi previdenziali e Inail.** Ove vi fosse l'incapienza (cioè se l'istituto non avesse abbastanza imposta da scontare), si perderebbe il diritto. Per **le banche** è un problema, si apprende da fonti loro vicine, perché i primi cinque gruppi (Intesa, Unicredit, Banco Bpm, Bper, Mps) **hanno in pancia oltre 35 miliardi di crediti di cui una parte rischia di dover essere svalutata.** L'Abi sarebbe al lavoro per quantificare i nuovi costi. Una sorta di riedizione - dicono alcuni - della tassa extraprofitti dello scorso anno, finita poi nel patrimonio invece che nelle casse dello Stato. **L'Ance**, associazione dei costruttori, pur condividendo l'impostazione *«che ha arginato l'impatto per imprese e cittadini»*, denuncia la questione della retroattività. La nuova normativa contiene alcune deroghe. Si costituiscono due fondi, rispettivamente di 35 e 100 milioni, per aiutare zone colpite da sismi ed enti del terzo settore ad effettuare gli interventi di riqualificazione. In questo caso, come prospettato dal ministro Giorgetti giorni fa, si aiutano i soggetti in questione a portare avanti le spese, ma sempre limitando sconti in fattura e cessioni del credito che creano enormi problemi di disavanzo. Non a caso, proprio per effettuare controlli sempre più stringenti, ai Comuni sarà destinato il 50% delle somme riscosse su tributi statali e sanzioni civili, delegando loro anche la polizia tributaria. Terza e ultima modifica **la riduzione dell'aliquota bonus ristrutturazioni dal 50 al 30% dal 2028** (quando il Patto di Stabilità diventa più stringente). Infine c'è un **nuovo rinvio della plastic tax al 2026**, mentre sulla sugar tax è giallo: da una parte l'emendamento abbassa le aliquote in vigore dal primo luglio, mentre la relazione tecnica ne indica un rinvio biennale.

~

Isidoro Trovato – L'AI non è un rischio per i posti di lavoro – Corriere della sera

L'Intelligenza artificiale ha da tempo gettato il guanto di sfida al mondo del lavoro. **Una «rivoluzione» che per diventare reale ha bisogno di competenze**, fattore attorno al quale si giocherà il futuro delle nuove tecnologie. L'innovazione, infatti, non produrrà impressionanti saldi occupazionali, né in negativo né in positivo, ma **richiederà una revisione capillare e sistemica delle conoscenze e delle skills di tutti i lavoratori.** Questo è quanto emerge dalle risposte fornite da un campione di testimoni privilegiati (universitari, esperti istituzionali e del mondo della ricerca, delle parti sociali e del lavoro) chiamati a partecipare all'indagine dal titolo *«L'impatto dell'IA sul mondo del lavoro»*, promossa dalla Fondazione Studi Consulenti del Lavoro in preparazione del **Festival del Lavoro 2024** che si terrà dal 16 maggio a Firenze. *«L'avvento dell'IA rappresenta una grande scommessa per il mondo del lavoro — conferma il presidente del consiglio nazionale dell'Ordine dei Consulenti del lavoro, Rosario De Luca —. Una sfida che comporta uno sforzo rilevante in termini di adeguamento delle competenze rispetto al passato. La formazione rappresenta, dunque, la dimensione centrale per indirizzare lo sviluppo dell'IA verso un orizzonte socialmente ed eticamente sostenibile. Una formazione che deve garantire al mercato le competenze specialistiche necessarie per avviare e sviluppare i processi di innovazione delle imprese. Ma anche supportare l'aggiornamento dei lavoratori, chiamati a*



confrontarsi con un nuovo modo di lavorare, e individuare le competenze del futuro». Rispetto alla rivoluzione generata dall'IA, valutata dal 55,2% come «*dirompente*», c'è un **generale atteggiamento di fiducia**. Nel 66,7% dei casi, gli esperti guardano all'Intelligenza artificiale come a un'innovazione in grado di apportare benefici, a partire dalla **creazione di nuove competenze e opportunità occupazionali**, all'**aumento della produttività**, con possibili ricadute positive anche sui livelli salariali (47%) e alla qualità del lavoro (45,3%). Ma anche le politiche di gestione del personale potrebbero migliorare con il supporto delle nuove applicazioni. E i rischi? La questione delle competenze è decisiva anche in quest'ambito. «*L'esigenza di reskilling di una vasta platea di lavoratori è indicata dal 60,7% degli intervistati come la principale criticità intravista all'orizzonte* — continua De Luca —. Senza trascurare poi le **preoccupazioni legate al funzionamento dei sistemi dell'IA e alle implicazioni che questi potrebbero avere in termini di privacy**». La scarsa trasparenza degli algoritmi, il modo in cui sono costruiti e il rischio di decisioni che possono essere lesive dei diritti preoccupano il 41,9% del campione. Ciò porta a guardare con attenzione anche ai provvedimenti presi in materia. Per il 44% degli intervistati il regolamento europeo, approvato di recente, non è sufficiente per le nuove tecnologie. È ancora una volta nella formazione che i testimoni individuano la «chiave» per **indirizzare il capitale umano verso un percorso che sappia colmare il gap di digitalizzazione del nostro paese**.

~

I corridoi lavorativi per migranti in cerca di lavoro con specifiche competenze nel settore sanitario – Avvenire

I "corridoi lavorativi" nascono da un **protocollo** di intesa tra la **Comunità di Sant'Egidio** e i **ministeri dell'Interno, degli Esteri e del Lavoro**. L'accordo è stato firmato il 12 aprile al Viminale e punta a replicare **il modello di accoglienza e integrazione già sperimentato dai "corridoi umanitari" per i rifugiati** che hanno permesso finora l'ingresso regolare in Europa di oltre **7mila rifugiati** in condizioni di vulnerabilità. Un modello che questa volta si vuole **estendere ai migranti con competenze professionali** e in cerca di impiego. Il protocollo consentirà, a titolo sperimentale - al di fuori delle quote stabilite dal decreto flussi - l'ingresso di un primo contingente di 300 migranti per motivi di lavoro. Un accordo che vuole rispondere «*alla richiesta crescente di manodopera straniera necessaria al fabbisogno delle imprese e del settore socio-sanitario del nostro Paese*», ha sottolineato la Comunità di Sant'Egidio. Un modo di **favorire un «aggancio tra imprenditori e lavoratori»**, con una «*formazione che avviene nei Paesi di provenienza, sia lavorativoprofessionale sia di apprendimento della lingua italiana*». È questa l'opera segno del numero 3 del decalogo: un'Europa solidale e accogliente.

~

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it